

GIULIO CARNAZZI

«Alla casa del Prina».

*Aprile 1814, da Manzoni alla rilettura di Rovani*

Fu per alcuni testimoni ottocenteschi «la rivoluzione di Milano». Ma oggi nessuno la chiamerebbe così. Perché in quel 20 aprile del 1814 ci fu un'unica vittima, il ministro Giuseppe Prina. Col suo massacro, col suo linciaggio si concluse una giornata nel corso della quale la folla inferocita sembrò dall'una fino alle otto di sera padrona assoluta di Milano. Due i tempi della rivolta, l'assalto alla sede del senato e poi la caccia la cattura l'uccisione del ministro. Tutto era infatti cominciato davanti al Palazzo del Senato, con una protesta legata a un preciso obiettivo che poi trascinò in altra direzione, dirigendosi contro l'uomo che rappresentava la politica economica (e fiscale!) del Regno d'Italia. Intorno alle tredici davanti al Senato si raduna una folla di manifestanti. Spiccano le ombrelle di seta, la giornata è piovosa. Arrivano in carrozza i senatori accolti da espressioni di dissenso o, in casi più rari, di plauso. La folla chiede il ritiro della delegazione che il 17 è stata votata e la convocazione dei collegi elettorali. Irrompe nelle aule senatoriali. Il senato cede alle pressioni della piazza e approva un sintetico ordine del giorno. Revoca la delegazione che si sarebbe dovuta presentare al viceré e convoca i collegi elettorali. Ma la gente non si placa e si dirige alla casa del Prina. Il ministro è stanato, vituperato e aggredito, *arraché* dal palazzo di piazza San Fedele. I pochi difensori lo fanno rifugiare in casa Blondel, già Imbonati. Poi il ministro è di nuovo catturato, quindi ricoverato nella bottega di un vinattiere sull'angolo tra via Case Rotte e piazza della Scala, lì rinvenuto e ucciso, dopo lungo strazio. Il cadavere è trascinato fino alla corsia del Broletto, dove aveva sede il palazzo civico.

Avvenimenti la cui ricostruzione è stata fatta, ora per ora, da testimoni oculari e da storici attendibili. Ma alcuni punti rimangono controversi. Non sono univoci i racconti dei testimoni sui luoghi in cui cercò scampo il ministro braccato dagli aggressori. Né sul modo in cui avvenne la sua morte. Permangono dubbi anche sul disegno politico che guidò gli insorti: se era consapevolmente preparata la protesta contro la deliberazione del senato, se maggioritario era l'odio contro il Beauharnais e contro i francesi, fino a che punto l'omicidio del Prina rientrava nel programma? Quale fu il ruolo nella vicenda di Federico Confalonieri? E quanto contò la condotta attendista e pilatesca del generale Domenico Pino, l'ufficiale di grado più elevato che si trovasse allora in Milano? Avrebbe potuto far intervenire le forze disponibili (poche) al servizio del ministero della Guerra, secondo una tesi ripetuta tra gli altri da Francesco Cusani nella sua *Storia di Milano* (1873). È vero, solo verso le quattro pomeridiane giunse al Pino l'ordine di assumere il comando delle milizie esistenti in Milano. È vero, i soldati in campo erano scarsi, ufficiali militari e ministri erano scappati dalla città. Erano rimasti due drappelli di granatieri e 28 drago-

ni. Ma il Pino non se ne servì. Il generale si impegnò poi in un'acanita apologia, però sembra che la sua autodifesa non regga: forse era l'unico che avrebbe potuto coordinare l'intervento e reprimere la rivolta. Il massacro del ministro durò ben quattro ore e solo alle nove di sera i militi della guardia civica poterono recuperare ciò che restava del cadavere. Noto che la *defensoria* dell'alto ufficiale ebbe un riscontro nelle quattro tempere che egli commissionò a Giovanni Migliara, dove si rappresentano scene tipo il generale Pino che aringa la folla, il generale Pino che seda il tumulto... Secondo Stendhal si era fatto ritrarre mentre stava facendo quello che avrebbe dovuto fare.

Quanto al Confalonieri, esponente di punta del partito degli Italici puri, egli aveva promosso la petizione che aveva raccolto numerose e qualificate adesioni (2000 dice il conte, forse esagerando), avversa alla deliberazione del senato del 17. Di fatto tra i firmatari figurano anche i capi del partito filoaustrico e uomini come il Manzoni e Carlo Porta, entrambi designati come «possidenti».

L'atteggiamento del conte durante quella giornata meriterebbe minuzioso commento: fu lui a bucherellare e squarciare il ritratto di Napoleone esposto nella sede del Senato? Soprattutto fu lui, consumatosi senza vittime l'assalto al senato, che diresse l'ira della plebe contro il ministro Prina e emise il grido fatale «Alla casa del Prina»? Il grido rassomiglia a quello lanciato durante il tumulto di San Martino descritto nei *Promessi Sposi*, alla «maledetta voce» che dirottò la folla dal Cordusio al palazzo del vicario di provvisione (fine del XII capitolo). Che il 20 aprile sia stato il conte a dare l'infausto comando, asseverano alcuni testimoni. Ma lo stesso Rovani, animato da avversione profonda nei confronti di Federico, raffigurato nel romanzo come il conte Aquila, lascia in dubbio la responsabilità di quella delittuosa alzata d'ingegno: «e che molti asserirono essere la voce del conte Aquila [...]» (*Cento anni*, Milano, Rechiedei, 1869, II, p. 448). Carlo Botta ne dà un'interpretazione benevola: il Confalonieri avrebbe così deviato la furia popolare che minacciava di dirigersi contro la casa del Melzi. Comunque sia, delle imputazioni fatte piovere sul suo capo nega ogni fondamento il Confalonieri, che nella *Lettera ad un amico* ribatte punto per punto alle accuse e in particolare rigetta come «infame e calunniosa» la ricostruzione fornita nel libello pubblicato anonimo nel novembre 1814, e scritto in realtà da Leopoldo Armaroli (fu ristampato, insieme con la memoria di Carlo Verri, in *La rivoluzione di Milano dell'aprile 1814*, relazioni storiche di L. Armaroli e C. Verri, a cura di T. Casini, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1897). Nelle *Memorie* il conte ribadisce la sua estraneità non al moto politico sfociato in quella rivoluzione, ma all'omicidio, di cui non poteva essere complice perché assente dalla scena del crimine. Aveva passato tutto il giorno nel civico palazzo del Broletto, o a fianco del Podestà, e solo per un breve momento si era allontanato per recarsi al senato, che aveva visto già devastato dagli assalitori, onde conoscere l'esito della petizione-protesta presentata con copiosa lista di adesioni.

Ma l'accenno al Confalonieri permette un immediato slittamento verso il Manzoni, che – non dimentichiamolo – fu e rimase amico del Confalonieri. Nel 1830 egli stenderà la supplica, a nome di Teresa, che mirava a ottenere un

atto di clemenza dall'imperatore Francesco I. Tema problematico e discusso quello dell'atteggiamento del Manzoni nei confronti della rivoluzione del 20 aprile. Ci limiteremo a toccarlo di scorcio ponendo una o due inevitabili domande. In primo luogo: fu il giovane Alessandro diretto testimone di quei fatti? Tendiamo ad escluderlo: sappiamo solo che nella casa in contrada del Morone 1171, che dista poche decine di metri dal palazzo del ministro delle Finanze, giunsero certo gli echi di quella sollevazione e della furia popolare che si riversò nelle strade vicine. Secondo Leonardo Sciascia il rimorso per la complicità involontaria in quell'omicidio avrebbe poi ghermito il Manzoni, addirittura aggravando in lui il mal di nervi di cui soffriva. Ma non sembra di poter accogliere tale interpretazione. Nella lettera al Fauriel scritta pochi giorni dopo, il 24 aprile, il Manzoni formula il suo giudizio su quella giornata e parla esplicitamente di una rivoluzione «sage et pure» voluta dalla maggioranza dei cittadini e solo guastata dai facinorosi che aggredirono la casa del ministro e gli dettero una morte orrenda.

Mon cousin vous racontera la révolution qui s'est opérée chez nous. Elle a été unanime, et j'ose l'appeler sage et pure quoiqu'elle ait malheureusement été souillée par un meurtre; car il est sûr que ceux qui ont fait la révolution (et c'est la plus grande et la meilleure partie de la ville) n'y ont point trempé; rien n'est plus éloigné de leur caractère. Ce sont des gens qui ont profité du mouvement populaire, pour le tourner contre un homme chargé de la haine publique, le Ministre des finances, qu'ils ont massacré malgré tous les efforts que beaucoup de personnes ont fait pour le leur arracher.

Vous savez d'ailleurs que le peuple est partout un bon jury et un mauvais tribunal; malgré cela vous pouvez croire que tous les honnêtes gens ont été navrés de cette circonstance. Notre maison est justement située très-près de celle où il habitait, de sorte que nous avons entendu pour quelques heures les cris des ceux qui le cherchaient, ce qui a tenu ma mère et ma femme dans des angoisses cruelles, par ce qu'aussi elles croyaient qu'on ne se serait pas arrêté là (A. Manzoni, *Tutte le lettere*, a cura di C. Arieti, Milano, Adelphi, 1986, t. I, n. 98, p. 142).

Si nota lo scarto tra il progetto politico unanime che ispirò inizialmente la protesta e la sua degenerazione, provocata da un inatteso rivolgimento contro un uomo «chargé de la haine publique». Ma come negare la legittimità di un moto politicamente organizzato cui i migliori cittadini avevano dato la loro adesione? E se si leggono, con qualche fatica, i versi di *Aprile 1814*, brutti quanto vogliamo, ma non privi di un valore documentario, si vede che in quella canzone, iniziata il 22 aprile, «la révolution qui s'est opérée chez nous» non è né esecrata né sconfessata. «Dico che Iddio coi ben pugnanti ha vinto / Che a ragion si rallegra il popol nostro» (vv. 63-64). Certo quell'entusiasmo dovette spegnersi rapidamente. Il 28 aprile l'esercito austriaco entrò in Milano, il 15 maggio in Venezia. Sul piano del governo civile la Reggenza provvisoria dovette accettare la presidenza di Bellegarde. La canzone del Manzoni fu interrotta proprio per il precipitare degli avvenimenti.

In realtà i moti della folla, le rivoluzioni di piazza, sono sottoposti a una precisa parametrizzazione. La moltitudine è una bestia cieca e i suoi comportamen-

ti sono incontrollabili, solo un movimento che abbia una guida e un obiettivo ideale può essere legittimato. Si prenda il testo cui è affidata la riflessione più attenta del Manzoni, l'introduzione al saggio comparativo *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859*. Lì si dettano le precise condizioni per cui un moto di 'popolo' può essere avallato: 1) che il governo sia irreformabile 2) che la distruzione del regime tirannico non sia tale da arrecare ai cittadini mali maggiori di quelli subiti 3) «che un tal fatto avvenga o per una determinazione generale del popolo dominato da quel governo o, ciò che è più facile, col consenso espresso o tacito, ma sempre libero di esso». Non paia una forzatura estendere retroattivamente il concetto, e dedurre che legittima fu nella sua genesi la rivoluzione del 1814, non tale il tumulto del 1628 (circa la rivoluzione del 1789, per dimostrarne l'illiceità il Manzoni nega recisamente l'esistenza del primo requisito). Tra il 20 aprile 1814 e i giorni dell'11-12 novembre 1628 esistono consonanze indubbie. Il parallelo è un passaggio obbligato, a patto che però si tenga conto delle differenze nella valutazione complessiva. A proposito dei capitoli XII e XIII non c'è commentatore che non dica che la descrizione del tumulto di San Martino fu influenzata dalle cose viste o sentite o percepite dal Manzoni nella giornata dell'eccidio del Prina. Vi sono coincidenze che nessuna persona assennata potrebbe definire casuali. Rovani per primo suggerì che la figura del vecchio mal vissuto, che d'altronde è già tutta sbazzata nel Ripamonti, potesse essere ispirata da un losco figura che lo scrittore vide durante l'insurrezione del 20 aprile. Il Rovani ritiene che il Manzoni abbia assistito di persona all'evento e afferma, nel capitolo IV del libro XVII (da noi riportato nelle pagine seguenti), che quel personaggio fu «tolto dal vero».

Vorremmo sapere se Manzoni, quando con tanta efficacia di pennello descrisse quel vecchio vituperoso che aveva proposto di fare altrettanto collo sventurato vicario di provvisione, abbia disegnato l'orrida figura colla reminiscenza di questo modello tolto dal vero (*Cento anni* 450).

Se il Prina fu finito «a martellate» un martello è agitato dall'orrido vegliardo. Ma soccorre e funge da ipotesto anche il passo della cronaca del Ripamonti:

Conspectusque senex est, malleum secum, et funem, et clavos ferens, atque dictitans, velle se foribus affigere Vicarium ubi laniatus a populo exanimatusque foret (*De peste* I 41-42).

Non è tutto. Un riverbero o incrocio tra memorie storiche e fatti recenti (o memorie di fatti recenti) si verifica per un altro passo saliente. Il salvataggio del vicario nella carrozza di Ferrer, che è pure per filo e per segno nella cronaca del Ripamonti (*De peste* 43), trova un suo *analogon* nell'azione svolta da Carlo Verri il 20 aprile 1814 a favore di quattro senatori tremebondi e terrorizzati. Che egli fa rintanare nel fondo della sua carrozza. E la memoria di Carlo Verri (*Sugli avvenimenti di Milano 17-20 aprile 1814*. Relazione del conte

Carlo Verri (1817), in *La rivoluzione di Milano*, cit.) è certo uno dei resoconti più avvincenti di quella giornata. È tranquillamente ipotizzabile che il Manzoni conoscesse quel manoscritto, pur rimasto inedito fino all'ultimo scorcio del secolo. Anche in questo caso la suggestione è duplice e, forse in entrambe le circostanze, libresca o 'letteraria'.

Sempre a proposito del Manzoni aggiungiamo che è attivo nelle sue pagine un paradigma di lettura. Che vale sia per il tumulto del 1628, sia per la rivoluzione del 1814, ma anche per le sommosse del popolo parigino del 1789. Circa l'insurrezione del 1814, non possiamo non dire che in quel caso si determina una peculiarità non trascurabile: un moto legittimo e politicamente necessario e radicato nel consenso dei più, sfugge al controllo dei capi e si trasforma in tumulto e saccheggio. Si snatura provocando un delitto.

Di quella giornata sarebbe utile ripercorrere le varie e molteplici ricostruzioni, spesso discordanti su particolari e inficcate da versioni differenti proposte dai testimoni. Tutti o quasi tutti i migliori letterati del tempo erano a Milano! E tutti o quasi lasciarono memoria dell'avvenimento, vuoi in testimonianze epistolari, vuoi in rielaborazioni letterarie. Oltre il Manzoni, ne parlano, a tacer d'altri, il Foscolo, il Di Breme, il Pellico, Giuseppe Bossi. Nella giornata del 20 aprile mentre Alessandro se ne stava quatto tra le sue donne spaventate e tremanti, il Foscolo era sceso tra la folla e l'aveva coraggiosamente aringata, nel tentativo di salvare il ministro, proprio in quella piazzetta Belgioioso su cui davano le finestre della casa di Alessandro.

Il Foscolo di quegli eventi parla diffusamente, sottolineando con qualche coloritura di troppo la parte da lui svolta. Si rappresenta sulla scena come l'eroe di una tragedia alferiana. Nella lettera alla contessa d'Albany del 16 maggio 1814, scrive che alla nascita di quel tumulto concorse il gioco dei partiti, dei gruppi che si ammantavano sotto i nomi di democrazia e di libertà, concorsero l'orgoglio patrizio e la vanità municipale, le fazioni contrapposte ma alleate nel promuovere disordini, nelle ore in cui la notizia della caduta di Napoleone aveva diffuso in città un'agitazione febbrile.

Perché io, non solo non ho adulata veruna di quelle fazioni ma le ho disprezzate quant'erano, sono e saranno, non eccettuata l'illuminatissima tenebrosa framassoneria... E l'aver io avvertite in tempo da salvarsi in quel tumulto di ladroni le mogli di Mijean e di Fontanelli, e indotto il Ministro dell'Interno a partire quella notte per Mantova, e l'aver tolto di mano alla canaglia un nostro vecchio generale di Divisione mezzo strozzato e torturato con gioia da quei frenetici, sotto pretesto che fosse il Prina, o tal altro ministro rivestitosi da generale; l'aver io gridato ai carnefici, che Prina andava consegnato a' tribunali, ed ad un carnefice solo, più legale e più pratico del mestiere; l'essermi opposto – benché vanamente – a sì lunga ferocia; furono per me, e sono pur anche, delitti imperdonabili dai signori patrizi (U. Foscolo, *Epistolario*, a cura di P. Carli, vol. V, Firenze, Le Monnier, 1956, p. 95).

Foscolo non era stato estraneo a un precedente progetto di pronunciamento militare, ma non pare fondato inserirlo tra gli istigatori della insurrezione, né vederlo come complice del disegno del generale Pino, posto che questi ne

avesse uno. Vero che sulla condotta del Pino stila il Foscolo un giudizio di piena assoluzione. Se fu a fianco del generale, se riconobbe la sua autorità, non sembra lecito dedurne che fosse connivente, o che volesse favorire le ambizioni regali da lui nutrite. Nella *Lettera apologetica* (1825) Ugo rigetta ogni accusa e denuncia le colpe dell'aristocrazia milanese, ovviamente ricordando con adeguate sottolineature la sua condotta nel corso di quella giornata. Ritorna sul salvataggio del generale Peyri e sul suo tentativo di placare la folla, da cui era stato riconosciuto.

E da che io non fui lacerato dal volgo, s'argomentarono i valentuomini di desumere ch'io di certo doveva averlo sovvertito a infierire. Altri poscia e il generale Peyri e il generale Pino dissero il vero; ed oggi tutti conoscono i creatori e i complici di quell'impresa [...] (U. Foscolo, *Prose politiche e apologetiche (1817-1827)*, Parte seconda, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1964, p.180).

Addita, pur senza fare nomi, le colpe di alcuni attori del dramma, accredita l'ipotesi (che sarà ripresa dal Rovani) del complotto nobiliare e parla del conciliabolo tenutosi in casa dei coniugi Traversi e presieduto da Francesca Milesi Traversi: «Oggi, credo, sanno pur tutti come il concilio de' nobili congiurati fu tenuto nella casa d'un ricco popolano, e presieduto dalla moglie sua, una di quelle adulate premiate di celebrità [...]». E mette sotto accusa gentildonne e dame di corte, a cominciare da Teresa Confanfalonieri, che appariva allora come una «giovinetta, santa e vaghissima». Con ciò il Foscolo anticipa alcune delle linee fondamentali dell'interpretazione di Rovani, che nei *Cento anni* sparerà tutte le sue cartucce contro i «signori patrizi» e svilupperà una dura polemica contro i campioni di quell'aristocrazia che era stata artefice di una congiura priva di respiro politico, realizzata solo per la difesa degli interessi personali e di casta, e coerentemente coronata da un delitto orribile.

Altro testimone diretto di primissimo ordine è Ludovico Di Breme, che nella corte del viceré aveva avuto varie mansioni (era allora vicegovernatore della Casa dei Paggi). Egli offre la sua versione dei fatti nella lettera al Caluso del 23 aprile. Ferma è la sua denuncia della responsabilità del ministro, espliciti i riferimenti ai tesori che i «predoni» si spartirono durante l'assalto alla casa, ma altrettanto inequivocabile la condanna di coloro che strumentalizzarono il furore popolare.

Figuratevi tutto ciò che un uomo elevato ai primi onori e turgido di danaro può patire, scendendo in un giorno, anzi nello spazio di sei ore, da quell'alta fortuna ed agiatezza all'estremo grado di avvilito, di miseria, di supplizi, a segno d'invocare per più ore la morte [...] figuratevi tutto ciò ed altro ancora, e non avrete ancora una giusta idea della scena che s'offerse agli occhi nostri durante sei ore di quella tragedia. Non conto in quelle sei ore lo spazio di tempo che il poveretto si tenne nascosto in una canna di camino, donde udì le smanie del popolo che non lo poteva ancora rinvenire e i progetti che s'andavano intanto facendo del suo supplizio. Udì a dividersi tra i predoni due cassette gravi e piene di molto tesoro, e quel che più lo dovette tormentare fu il dilaceramento di ogni carta e memoria scritta rinvenuta, per cui resta eternamente

ignorato ove sieno i molti capitali e le rilevanti somme da lui qua e colà impiegate [...] (L. Di Breme, *Lettere*, a cura di P. Camporesi, Torino, Einaudi, 1966, p. 218).

Non fu solo la plebaglia che incrudelì contro la vittima. Ma tra «i molti individui delle più cospicue famiglie» radunati in complotto sotto le famose ombrelle di seta, tra coloro che organizzarono l'assalto al Senato, o che parteciparono alla manifestazione, Di Breme non cita il Confalonieri. Nulla dice, né ora né poi, dell'amico che tanta parte aveva avuto nelle vicende politiche di quei giorni. Parla invece della condotta del generale Pino:

Debitori siamo della ricomposta quiete allo zelo di dieci mila e più guardie civiche, ma soprattutto all'ottima direzione che loro diede il Generale Pino, da cui solo dipendeva forse in quei giorni farsi proclamare Capo di Governo e fors'anche Re: a tale era giunto l'entusiasmo pubblico per lui.

Accredita il Di Breme il ruolo di uomo forte svolto dal Pino, e poi da lui rivendicato, ma sembra riferirsi più all'azione volta a ristabilire la «quiete» *post res perditas*. Oggi quasi tutti concordano nello stigmatizzare la debolezza del suo intervento nella cruciale giornata del 20. Fosse mosso da calcolo politico, da ambizione, da simpatie per il partito degli Italici puri, o per Murat che riteneva destinato a prendere il posto di Eugenio, risulta che egli non fece neppure il poco che avrebbe potuto fare. Ma nelle testimonianze più vicine ai quei fatti, come si vede e come cercheremo di documentare più oltre, non poche voci si levarono a sua difesa.

Anche Silvio Pellico era a Milano in quella giornata e in una lettera del 23 aprile ne dà un efficace resoconto. Neppure lui menziona il Confalonieri. E sulle ragioni da cui nacque la protesta formula un giudizio non certo negativo («lo scopo era buono»), che trova notevoli assonanze con quelli del Di Breme e del Manzoni.

Tutto è quieto; lo scopo era buono; i disordini inevitabili furono tosto repressi; l'esito ha secondato le intenzioni; Milano ha scosso il fango sotto cui giaceva. Una sola vittima è tacitamente compianta da tutti, benché fosse segnata dall'odio di tutti (*Curiosità storiche. L'uccisione del Prina narrata da Silvio Pellico*, «Corriere della Sera», 3-4 marzo 1897, p. 3).

Sembra che egli non sia stato testimone oculare, ma che abbia avuto notizie del massacro, rimanendo in casa Briche (contrada di Borgo Monforte), dove viveva svolgendo il ruolo di istitutore del giovinetto affidato alle sue cure. Il racconto del Pellico è sintetico e documentato. Egli parla di «alcuni signori milanesi» che strumentalizzarono la plebaglia, e aggiunge la sua inevitabile esecrazione contro quella «mano di ladri» che approfittò dell'occasione per abbandonarsi al saccheggio.

Per disgrazia, gli assalitori non avevano armi, e non l'uccisero a un tratto. Gli tolsero la camicia, e così nudo lo percossero, lo calpestarono, lo strascinarono giù per le

scaie, indi lo gettarono da una finestra del pian terreno in istrada. Il marito della cameriera di casa Briche lo prese sulle sue spalle e lo portò nella casa dirimpetto per salvarlo. Parlava ancora, e scongiurava che gli dessero la vita. Ma il volgo aperse violentemente la porta, lo ritolse, e non vi fu strazio che non sia stato fatto di lui. La sua morte, lunga, orrenda impietosirebbe i suoi più mortali nemici. Ma chi allora operava era una mano di ladri intenta a sconvolgere tutta Milano per predare. Il cadavere fu strascinato per molte contrade nella città. La guardia civica lo ricoverò poi nel Broletto.

Al termine del racconto, ecco un nuovo elogio tributato al generale Pino, che – dice il Pellico – non riuscì a riportare l'ordine; ma che almeno fece quanto possibile per salvare il ministro:

Il generale Pino si stancò incredibilmente. La sera prima s'era già molto adoperato, ma invano, per difendere il ministro delle finanze. Tutto il 21, stette sempre a cavallo, a parlare al volgo, in mezzo agli evviva di tutta la popolazione, che lo ama, conducendo seco di strada in istrada la moltitudine, affine di distrarla dai saccheggi. Egli ha salvato Milano. Tutti lo benedicono.

Conta qualcosa anche, nel suo carattere di occasionalità, il racconto di Giuseppe Bossi, interessante perché il pittore-letterato, che era in quei giorni a Milano, simpatizzava per il partito degli eugeniani. Pur non avendo assistito personalmente al tumulto ed essendo rimasto in casa (ma chi, a parte il Foscolo, scese effettivamente nelle strade del centro durante quel pomeriggio?), ci dà una versione in presa diretta dei fatti accaduti. In una nota del suo diario scritta alle 8 della sera dice che il Prina era stato salvato dal generale che lo aveva fatto rifugiare in casa Soresi; due ore dopo corregge l'informazione:

Ore 10 della stessa sera. – Sono uscito alle nove ore onde conoscere lo stato della città; ho girato in più luoghi e per tutto regnava il silenzio, ma il Prina era stato ammazzato e strascinato ignudo nel fango in più luoghi della città: esempio terribile per coloro che si compiacciono di spogliare il popolo, e ne disprezzano l'odio e l'amore per la sua mobilità. (*Memorie inedite di Giuseppe Bossi*, a cura di i.g. [Isaia Ghiron], «Archivio Storico Lombardo», 1878, p. 298).

Quanto poi agli effetti di quella rivoluzione o pseudo-rivoluzione, e ai rivolgimenti che ne seguirono, basta per farsene un'idea scorrere i versi della notissima *Prineide*, il poemetto satirico che, diffuso anonimo nel 1816, fu a torto attribuito a Carlo Porta, procurandogli tutti i patemi e i disgusti che ben sappiamo (era logico d'altronde pensare a lui, uno dei pochi che sapessero comorre in dialetto a quei livelli).

Nelle sestine di Tommaso Grossi il tema della morte del ministro è solo spunto per una visione, per un «sogn» che è *frame* letterario e semi-parodistico in cui si insinuano spezzoni di attualissima e graffiante vena satirica. L'ombra del martoriato ministro appare al malcapitato «sur Rocch» che a tarda ora passa lungo il cimitero fuori di Porta Comàsina. Lo interroga e riceve ragguagli sulla condizione dei milanesi dopo il ritorno dei «Todisch». Che cosa è successo dal venti aprile del Quattordici in poi? Che vantaggi hanno avuto i bu-



seconi dall'assassinio? Che cosa è avvenuto della cosiddetta indipendenza? Il bilancio è sconcertante. Ben poco è cambiato, e quello che è mutato si è risolto in peggio sotto Francesco I, il «Franzeschin» preso per i fondelli in un ampio elogio antifrastico (vv. 169-222). La nobiltà retrograda ha rialzato la cresta, il merito è messo sotto le suole delle scarpe se non accompagnato dal «don» e la gente comune non sa più a che santo votarsi, «che Milan l'è tutt pien domà de fumm, / de cont, de cavalier, de becch fottuu [...]» (vv. 133-34).

Perciò l'omicidio del ministro è stato un inutile e feroce delitto. Non sfugge insomma il preciso giudizio politico che sottende la requisitoria del satirico *enragé*. E che, pur incentrato sul presente, si estende retroattivamente agli effetti di quella rivoluzione in cui «la plus grande et la meilleure partie de la ville» aveva riposto le sue speranze. A distanza di due anni dall'eccidio i nuovi padroni di Milano hanno cancellato anche le cose buone introdotte dai francesi e dal regime napoleonico. Detto in altre parole: ne valeva davvero la pena?

Certo intorno alla metà del secolo, anche per il contributo dato dalle nuove idee e dal più articolato sviluppo dei filoni del pensiero risorgimentale, appare sempre più netta l'insufficienza della rivoluzione del 1814, al di là del suo sanguinoso e esecrabile epilogo. Significativo il giudizio di Ippolito Nievo che nelle *Confessioni d'un Italiano* (cap. XIX) rileva, col senno di poi, che quell'insurrezione fu una cruenta *jacquerie* e non vera rivoluzione di popolo. Nacque da speranze vane suscitate dalla caduta del Bonaparte:

A Milano si trucidava un ministro, si abbattono le insegne dell'antico potere, si gazzava nella presente licenza non pensando al futuro. E il futuro fu come lo volevano gli altri; in onta alle rispettose e sensate domande della Reggenza Provvisoria, in onta alle belle parole degli ambasciatori esteri. Il popolo non aveva vissuto; non viveva (I. Nievo, *Le Confessioni d'un Italiano*, a cura di S. Casini, Parma, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore, 1999, II, pp. 1235-1236).

Ma chi raccoglie le fila della lunga discussione è Giuseppe Rovani, che nel XVII libro dei *Cento anni* ci dà un quadro efficacissimo e drammaticamente teso della rivoluzione di Milano. Un quadro storicamente attendibile nelle sue linee generali, un pezzo forte nella sfaccettata e svariante narrazione storica rovaniana. L'autore mette a frutto non solo le testimonianze e i racconti di quella giornata ma anche i saggi nel frattempo usciti (lo stesso autore cita il volume di M. Fabi, *Milano e il ministro Prina*, Novara, Pedrolì 1860). Se accoglie suggerimenti dall'Armaroli (a lui non discaro per le puntate anti-Confalonieri), non pochi debiti ha con l'interpretazione del Foscolo, e non solo per l'esecrazione riversata sulla Falchi-Traversa. Dalla sua «stupenda lettera apologetica» riprende l'idea di una congiura ordita senza radici nel consenso della maggioranza da una cricca di aristocratici ambiziosi e di popolani arricchiti. Prende invece le distanze dall'opera del Fabi, nel racconto del quale il Confalonieri è personaggio positivo e il partito italiano è assolto da ogni responsabilità. Della rivoluzione di Milano Rovani mette in luce le premesse politiche. Con un robusto respiro storico, con una capacità di sintesi che non è solitamente una del-

le virtù a lui riconosciute. Rileva come la provvisoria alleanza tra il gruppo degli austriacanti e quello degli Italici puri si risolvesse a tutto vantaggio del primo. Ma si propone anche di offrire «rivelazioni nuove», di arricchire la narrazione con particolari ignorati dalle cronache e dagli storici di professione: nei confronti dei quali manifesta, e non solo qui, insoddisfazione e fastidio. Nei libri e nei saggi scritti non si ritrovano quasi mai le cause vere degli avvenimenti; né si penetra nella vita intima dei protagonisti.

Il Rovani minutamente si sofferma sugli antefatti. Propone un ritratto del Prina non privo di chiaroscuri, ma non ostile. Il ministro aveva conquistato una ricchezza formidabile, anche travasando nel suo patrimonio personale somme di denaro pubblico, ma aveva un piano, sapeva vedere le cose con lucidità e realismo: un tratto che emerge nel corso del dialogo che si svolge tra il Prina, più volte convocato direttamente sulla scena in questa parte del romanzo, e l'avvocato Falchi (libro XVI, cap XIV):

Oggi Napoleone dee esser sostenuto. Il pubblico denaro è indispensabile a ciò. Solo allora che l'imperatore starà chiuso nella sua Francia, e Beauharnais sarà il Re d'Italia; tutte le tasse saran diminuite della metà, e più se sarà bene. Tutte le classi dei cittadini ad un tratto si troveranno allora più ricche [ ... ] I Milanesi mi benediranno, ne son sicuro. Ma intanto bisogna aver pazienza, e stare in guardia, perchè se l'amore è futuro, l'odio è presente (*Cento anni* 402-403).

Anche sul generale Pino Rovani fornisce un giudizio tutt'altro che negativo. Al pari dell'autore della *Lettera apologetica*, non trova mende nella sua condotta. Nel dialogo tra due milanesi, di distinto aspetto, che è ricostruito nel cap. III del libro XVII, Domenico Pino è giudicato «buono, semplice e liberale»; si teme però che possa essere offuscato dall'odio contro il viceré e dall'ambizione, illuso dalla popolarità di cui gode (a Milano molti inneggiavano a «Pino re d'Italia!»). Sulla sua condotta nel corso della giornata del 20 aprile, niente da eccepire. Il romanziere non condivide alcuna delle accuse che molti riversavano su di lui. Tutto il possibile fece il generale per trovare e per salvare il ministro e solo una «orrenda fatalità» gli impedì di strapparli al furore del popolo.

In questo frattempo il general Pino, chiamato dalla gravità enorme del fatto, pedestre era accorso colà ed era entrato in palazzo. Egli sapeva che il Prina era a Milano, credeva inoltre che fosse in casa, onde s'affrettò per salvarlo; ma dopo avere sfidato tutto l'urto spaventoso della folla, dalla quale, per quanto ei fosse carissimo ai Milanesi, ebbe pure qualche insulto, partì per aver sentito che il Prina era altrove. Una orrenda fatalità avea davvero decretato l'eccidio dello sventurato ministro, perché se il Pino si fosse indugiato appena alcuni minuti, forse colui sarebbesi potuto strappare al furore del popolo (*Cento anni* 451-52).

In questa non enfatica rivendicazione dei meriti di un uomo che altri avevano messo sulla graticola, e che gli storici moderni trattano in modo più severo, il Rovani, possiamo pur dirlo, era allora in buona compagnia. Ma quando viene a definire più da presso le cause dell'avvenimento e i moventi dei prota-

gonisti, ecco che lo scrittore asseconda il suo gusto per le rivelazioni inedite, e dopo aver delineato un quadro credibilissimo della situazione politica, sembra voler riportare tutto a una trama di private congiure, intessute da individui spregevoli mossi dalla cupidigia o dall'ambizione personale. Certo Rovani, che pure ammirava il Manzoni e vedeva in lui l'inventore del moderno romanzo storico, è lontano mille miglia, nella lettura dei fatti del 20 aprile, dall'interpretazione che abbiamo sopra cercato di estrapolare dai testi e dai documenti manzoniani (documenti che in ogni caso non potevano essere noti all'autore dei *Cento anni*). È su tutt'altra lunghezza d'onda: non scorge certo nella genesi di quel moto e nel progetto politico che lo ispirò l'espressione della «plus grande et meilleure partie del la ville». Vi erano solo, fin dagli inizi, fin dalle premesse, torbidi moventi, intrighi, ambizioni losche, interessi di bottega e di casta.

Viene un po' meno peraltro dopo le lucide analisi sviluppate nel capitolo III e dedicate alle strategie dei partiti in campo, alle posizioni del Melzi, all'indebolirsi del partito delle *marsine ricamate*, il disegno complessivo che con tanto acume l'autore aveva delineato. Egli finisce col mettere sotto la lente d'ingrandimento il convergere di due strategie: quella di Federico Confalonieri, il conte Aquila, che nutriva odio implacabile per il Beauharnais, e quella dei coniugi Falchi (Francesca Milesi Traversi e l'avvocato Giovanni Traversi). La moglie, la diabolica Falchi avrebbe programmato l'assassinio del Prina, che aveva incautamente affidato al marito una cospicua somma di denaro. Perfino un rovaniano di ferro come Carlo Dossi nelle *Note azzurre* disse che l'autore dei *Cento anni* aveva ecceduto nell'addossarle criminali disegni (cfr. qui nota 23, p. 52). Il Rovani colleziona *rumores* e testimonianze di seconda o terza mano sulla conclusione del patto che la Falchi avrebbe stabilito col suo sicario prezolato, voci che non si sa quale fondamento storico possano avere:

Ed ora dobbiamo aggiungere, che il signor Giocondo Bruni seppe da quel Guerini, domestico in casa Falchi, che all'alba di quel dì stette a lungo colla padrona un uomo mal vestito e di tristo aspetto; che alla sera di quel dì medesimo, allorché l'orribile tragedia era finita e il cadavere del ministro Prina già stava nella sala anatomica della Mojascia, quell'uomo ritornò in casa Falchi; ch'egli ebbe un lungo alterco colla padrona; che per parte di lei e di quell'omaccio s'udirono frasi e parole che pareva di essere all'ergastolo; e che tutto finì in un lungo silenzio, non rotto che dal suono per alcuni istanti continuato come di monete che si contassero (*Cento anni* 455).

Colpisce poi il ritratto tutto in nero di Federico Confalonieri, raffigurato come il Conte Aquila, del quale il Rovani pennelleggia difetti e vizi segreti, la sfrenata ambizione e la crudeltà. Tanto basterebbe, davvero, per segnare un ulteriore metro di distanza dai giudizi e dai sentimenti del Manzoni. Il conte Aquila è visto come responsabile di quella giornata in esecuzione del piano che egli aveva costruito per abbattere il viceré. È visto come istigatore e aizzatore della «bordaglia». Del suo ruolo nella preparazione della rivolta il Rovani parla diffusamente, e insiste nel sottolineare che la sua avversione per il Beauharnais derivava anche (soprattutto) da risentimenti privati. Tutto nacque dal fatto che il viceré durante una festa aveva corteggiato e baciato la moglie del

conte Aquila! Su questo retroscena privato il narratore sinteticamente avanza nella parte finale del capitolo IV un interrogativo che la dice lunga: «Il conte Aquila sarebbe diventato un così fiero nemico di Beauharnais, se questi non avesse baciato la moglie di lui alla festa di corte dell'anno 1810? Senza di ciò non pare al lettore che il conte sarebbe stato invece un gran sostenitore del vicerè?» (*Cento anni* 455). Sappiamo che nella sua ricostruzione il Rovani con accanimento sviscera i fatti privati e fruga instancabile nei retroscena, alla caccia di particolari che forniscano rivelazioni sui grandi avvenimenti della storia. Raccoglie gli «sparsi minuzzoli del vero» dalle dicerie correnti, dalla tradizione orale, dà spazio ai racconti dei testimoni, o dei confidenti di testimoni scomparsi. Così in questa congerie di voci non stupisce che i comportamenti privati siano portati sul proscenio. La passioncella del Beauharnais e la gelosia morbosa e repressa del conte Aquila risultano tra le cause che poterono determinare la fine di un regno.

Forse il Rovani esagera quando suggerisce, anzi esplicitamente dichiara che il principale movente dell'azione del conte fu la gelosia. Alla provocazione e all'oltraggio il narratore fa poi seguire l'inevitabile vendetta. Tanto che attribuisce al Confalonieri un gesto, un ghigno di trionfo, che non è tramandato dalle fonti, neppure da quelle più ostili, ed è rubricabile nel protocollo della colorita invenzione romanzesca. Il suo conte Aquila stacca la testa del busto in gesso del Beauharnais nella sala del Senato, la getta a terra e dice «*Or regna e bacia le donne altrui*» (fine del cap. III, libro XVII). Qui siamo nei pressi del melodramma, secondo un gusto cui d'altronde il Rovani indulge con larghezza nel corso dei *Cento anni*.

Desta qualche sorpresa non solo la denigrazione dell'uomo ma soprattutto la totale svalutazione della sua azione politica. Il conte quando Rovani scriveva era già morto e aveva subito il processo e la detenzione allo Spielberg. Le onoranze funebri a lui tributate in Milano nel dicembre 1846 erano state una dimostrazione liberale e anti-austriaca, animata dalla «aristocrazia di blasone e di denaro». Ma il Rovani - ricordiamolo subito - aveva partecipato alle lotte risorgimentali militando in una parte diversa. Proveniva dalla scuola di Carlo Cattaneo. Al filone 'democratico' si legava e continuò a ispirarsi la sua visione ideologica. Aveva conosciuto e frequentato Cattaneo tra il 1849 e il '51 durante il comune esilio nel Canton Ticino. Per i Documenti della guerra santa d'Italia stampati dalla tipografia di Capolago aveva scritto un notevole opuscolo sulla caduta di Venezia (*Di Daniele Manin presidente e dittatore della Repubblica di Venezia*. Memoria storica di G. Vittorio Rovani, Capolago, Tipografia Elvetica, 1850), segnato da valutazioni storico-politiche ispirate alle tesi del Cattaneo. Alla cui lezione era rimasto fedele, anche dopo il '61.

Non ebbe tutti i torti Alessandro D'Ancona quando, nella sua biografia del Confalonieri, affibbiò a Rovani l'etichetta di «romanziero democratico». Ma la definizione era connotata da una sfumatura ironica perché lo studioso difendeva a spada tratta il conte Federico da tutte le accuse a lui mosse nei *Cento anni* (la biografia del D'Ancona, che ebbe il merito di proporre una messe di nuovi documenti, era però viziata da un'impostazione smaccatamente agiografica). Il

D'Ancona liquida sbrigativamente le imputazioni del narratore: «Si diceva che fosse ferocemente geloso, e che avesse cagionato la morte dell'unico figlio; e queste leggende ripete e orna di sue frange il romanziere democratico, Rovani» (A. D'Ancona, *Federico Confalonieri*, Milano, Treves, 1898, p. 18).

In un romanzo pubblicato nel 1859-1864 (parliamo della prima edizione in 5 volumi) e scritto da un autore che aveva militato nelle file del movimento risorgimentale, potrebbe risultare inspiegabile una tale acrimonia. Ma appunto un presupposto e un fondamento politico potevano avere le accuse insistentemente e faziosamente mosse al conte Aquila. Questa *damnatio memoriae* aveva d'altronde trovato riscontri nell'opinione degli esponenti dell'ala democratica, e dicerie malevole circolarono sul conto del Confalonieri anche dopo la sua morte. E dopo le solenni esequie in San Fedele.

Non dimentichiamo quale fosse il giudizio del Cattaneo, maestro del Rovani politico, sull'opera del Confalonieri, e degli aristocratici che con lui avevano un tempo cospirato contro la Francia. Questi signori avevano favorito il ritorno dell'Austria, erano stati austriacanti e avevano poi tramato contro l'Austria, tentando di realizzare l'annessione della Lombardia al Piemonte. I nonni e i padri avevano dominato la scena nel 1814, i discendenti l'avrebbero dominata nel 1848, sempre quei nomi, sempre quelle famiglie, quasi che il destino di un popolo fosse necessariamente legato alle loro scelte, ai loro interessi. Proprio Federico Confalonieri, protagonista nel 1814 e nel 1821 della lotta contro l'Austria, risulta alla fine il personaggio emblematico dell'azione condotta per decenni dalla nobiltà lombarda, volta a rilanciare la sua egemonia: una politica che avrà il suo culmine nel 1848, quando il cognato Gabrio Casati ne riprenderà gli orientamenti 'albertisti'. Inoltre la caduta del Regno Italico, dissenatamente provocata, aveva determinato la fine dell'esercito italiano che sotto Napoleone si era pure costituito. Ne parla il Cattaneo, in un articolo che è dedicato a questo specifico tema e nel quale, tra l'altro, si legge la sua sintetica ricostruzione della giornata del 20 aprile:

Ma il tristo giorno venti aprile, quel medesimo in cui Napoleone s'incamminava all'isola d'Elba, in Milano, rimasa quasi senza presidio, e ciò che parrà strano, anche senza guardia nazionale, i vecchi nemici della nazione e della bandiera promossero un tumulto, a cui nessuno, dei magistrati che si erano posti in sella al bello e ricco regno, ebbe l'animo d' opporsi. In quella confusione fu vilmente sacrificato il ministro Prina, troppo zelante strumento e troppo immeritevol vittima dell'assurdo sistema continentale» (C. Cattaneo, *L'antico esercito italiano*, «Il Politecnico», vol. VIII, fasc. XLIII, Milano, Editori del Politecnico, 1860, p. 103).

Ricordiamo che analisi non dissimili si leggono nelle pagine di Giuseppe Ferrari. Il quale analogamente vede nell'insurrezione l'opera dell'aristocrazia milanese, e nel popolo lo strumento di cui i nobili si servirono. Così il Ferrari, rievocati i fatti salienti della giornata, trae le conclusioni politiche del suo discorso:

Affrettiamoci a dire che i liberali, accecati e tratti in inganno da queste circostanze, erano trascinati e signoreggiati dalla nobiltà che aveva sospinti i villani e la pleba-

glia contro il Senato. La nobiltà profittava d'ogni cagione di pubblico malcontento, ed attribuiva i balzelli, le leve militari ed ogni disposizione, che avea commossa l'ira popolare, ai ministri, ai pubblici ufficiali, ch'essa andava gridando intriganti e concussionari (G. Ferrari, *La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia (1844-1845)*, in Id., *I partiti politici italiani dal 1789 al 1848*, Città di Castello, Il Solco, 1921, p. 26).

Dopo aver tramato con le sue «mene occulte o palesi» l'aristocrazia non esitò poi ad accordarsi con i nuovi dominatori. La vittoria rimase «ai partigiani delle vecchie istituzioni», alla nobiltà milanese che poi si spostò verso altre scelte fiutando dove tirava il vento.

Un'interpretazione di parte, certo, che non tiene conto delle differenze all'interno della nobiltà che aveva registrato un effimero successo e trovato una precaria unità imponendosi a Milano nell'aprile 1814 come arbitra dei destini della cittadinanza, consumatosi il crollo dello stato napoleonico di cui del resto essa aveva preparato il funerale. Ma a noi interessa notare che tali diagnosi riecheggiano nei *Cento anni*. È significativa la valutazione che emerge dalle pagine del Rovani, fatta la tara alla debolezza di alcune analisi e alla troppo insistita ricerca di particolari minuti chiamati a confortare la tesi secondo cui i piccoli fatti privati influirebbero sulla dinamica degli eventi storici. Ma anche certi errori di prospettiva non occultano un giudizio comunque leggibile, e in linea con le indicazioni di Cattaneo e con quelle formulate da Giuseppe Ferrari, che si pongono in un'analoga orbita. La rivoluzione del '14 fu secondo il Rovani determinata da complotti orditi per ambizione o per interesse; o per meschini risentimenti personali. Tipi come la Falchi e il conte Aquila, con i loro accoliti, vi ebbero parte determinante; e al loro servizio i peggiori popolari, prezzolati o fatti venire da fuori, si fecero strumento dell'assassinio. Fu insomma una congiura di palazzo, la confluenza di varie trame, l'intreccio di vanità aristocratiche e avidità borghesi, non una insurrezione di popolo. Ciò ben si lega alla condanna delle macchinazioni e delle manovre condotte nell'ombra, che è ribadita nell'ultima pagina della *Libia d'oro*, dove al metodo delle cospirazioni e delle trame di palazzo si contrappone la 'rivoluzione di popolo', la sola che può produrre risultati durevoli. Lì il fallimento della congiura narrata nel romanzo e la dissoluzione della *Libia d'oro* sono chiamati ad avvalorare una tesi che non è senza agganci con la situazione del momento:

Così dileguaronsi infruttuosamente gli sforzi più che audaci della *Libia d'oro*, a dimostrare che nessuna società segreta può prosperare, quali che siano i mezzi e i sacrifici; e che il popolo solo, colla sterminata sua voce, gridando e protestando all'aperto, e operando di continuo, può tener in rispetto i troni e sgominarli, e ottener quel che vuole» (G. Rovani, *La Libia d'oro*, a cura di C. Cordiè, Milano, A. Minuziano editore, 1945, p. 313).

E se la conclusione può apparire un po' enfatica per il gusto dei lettori di oggi, ne chiediamo venia anche a nome dell'autore.

## NOTA AL TESTO

Nelle pagine che seguono riproduciamo fedelmente il cap. IV del libro decimosettimo, riprendendolo dalla edizione del 1869, *Cento anni*. Romanzo ciclico di Giuseppe Rovani, Milano, Stabilimento Redaelli dei Fratelli Rechiedei, 1868-1869, 2 voll. (il cap. è nel II volume, pp. 447-56). Lo presentiamo nella sua veste originale rispettando, forse troppo puntigliosamente, anche certe peculiarità dell'uso grafico e tipografico (manteniamo *operaj*, *corritojo*, ecc. senza ammodernare la grafia; nella accentazione conserviamo le forme *alorchè*, *perchè*). Quattro soli i refusi della Rechiedei da noi corretti:

che si fa, gridò > che si fa? gridò (qui p. 47)  
 negli animi nella moltitudine > della moltitudine (p. 51)  
 Ma, come vedrà il lettore la sede > Ma, come vedrà il lettore, la sede (p. 54)  
 I pochi che le governarono > I pochi che lo governarono (p. 55)

Ripropone opportunamente il testo della Rechiedei, con minimi ammodernamenti nella grafia e nella accentazione, la recente ed. G. Rovani, *Cento anni*, a cura di S. Tamiozzo Goldmann, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2001, 2 voll. Preferiamo attenerci tuttavia alla stampa del 1869. Non teniamo conto della recentissima edizione einaudiana (*Cento anni*, introd. di F. Portinari, Torino, Einaudi, 2005) che, pur rifacendosi alla Rechiedei, l'ultima corretta e rivista dall'autore, presenta numerose modificazioni, attribuibili forse alla vulgata dei *Cento anni* diffusa in alcune ristampe novecentesche, non sempre ricontrollate sull'originale. L'Einaudi introduce errori di fatto e refusi non presenti nella Rechiedei.

Proponiamo a titolo di mera esemplificazione un raffronto tra le due edizioni relativo solo alla porzione di testo presa in esame (libro XVII, cap. IV). I numeri di pagina dell'ed. 1869 rimandano a quelli del capitolo qui riprodotto:

## Rechiedei 1869

quell'aspetto, quell'andatura 47  
 Quel ch'è fatto 47  
 questa 48  
 a' suoi 48  
 asserirono 48  
 in manica 48  
 Egli 48  
 aveano 49  
 queti 49  
 avere sfidato 50  
 per aver sentito 50  
 eran là 50  
 il corritojo 51  
 lo strascinano 51  
 ritorna 51  
 sulla fine 53  
 superficie 53  
 varia forma dell'arte 53

## Einaudi 2005

quell'aspetto, quest'andatura 965  
 Quel che fatto 965  
 quella 965  
 a suoi 965  
 asseriscono 966  
 in maniche 966  
 E gli 966  
 avevano 967  
 quieti 967  
 aver sfidato 968  
 per avere sentito 968  
 erano là 968  
 il corridoio 968  
 la strascinano 969  
 ritornò 969  
 sul fine 970  
 superfice 970  
 varia forma d'arte 970

Il campione non tocca fatti minori di grafia e di interpunzione. Come del resto osserva la Tamiozzo, la Rechiedei è corretta e anche in alcune particolarità (per esempio nell'uso dei trattini) rispecchia le intenzioni dell'autore. Aggiungiamo che i due volumi del 1868-1869 sono assai curati e ben fatti. Per di più arricchiti da un corredo notevole di illustrazioni, in gran parte dovute a Giulio Gorra e Luigi Borgomainerio. Con scelta felice l'edizione della Tamiozzo Goldmann riproduce una parte delle 'vignette' che corredevano il libro, realizzate sulla falsariga dell'ed. dei *Promessi Sposi* illustrati dal Gonin (cfr. V. Scrima, *Giuseppe Rovani critico d'arte*, Milano, LED, 2004, pp. 267-77).

Un discorso a parte meriterebbe il commento. Il romanzo rovaniano può fare a meno di un adeguato sussidio esegetico? In realtà sarebbe auspicabile una nuova edizione commentata dei *Cento anni*, con cospicuo apparato di note erudite e di postille storiche (non pochi sono i travisamenti operati dal Rovani, non poche le interpretazioni oggi inaccettabili). Base di tale impresa, di cui non ci sfugge la difficoltà, potrebbe essere la vecchia ma ancora non sostituita edizione allestita da Beniamino Gutierrez (*Cento anni*, Prefazione, note e commenti di B. Gutierrez, Milano, Rizzoli, 1934-1935, 2 voll.). Si tratta di un lavoro di ammirevole ricchezza e di straordinaria dottrina (per l'edizione del testo lo studioso si rifà invece a criteri discutibilissimi: ma in quel periodo raramente i curatori operavano con lo scrupolo rigoroso che oggi chiediamo come requisito minimo). Il commento del Gutierrez potrebbe essere ripreso, rivisto, in alcuni luoghi corretto, e sottoposto al necessario aggiornamento. Lo ripetiamo: sembra legittimo chiedersi se possa essere ripubblicato senza chiose un romanzo come quello del Rovani. Eppure la recente edizione dei «Millenni» è priva di note; e anche quelle che figurano nella ed. Bur 2001 risultano del tutto insufficienti. Le pochissime messe a piè di pagina sono talora pleonastiche: per esempio al capitolo che riproponiamo arride una sola nota: *spesseggiarono* = si moltiplicarono (qui p. 49). Nelle pagine che seguono tentiamo di muoverci nella direzione indicata, proponendo un esiguo campione di quello che, secondo noi, potrebbe essere un futuro commento, di carattere prevalentemente ma non esclusivamente storico, del romanzo rovaniano, un commento aggiornato e calibrato in rapporto alle esigenze degli attuali lettori.



*Cento anni*

## libro XVII, cap. IV

Appena l'aula senatoria fu smantellata<sup>1</sup>, e le suppellettili, state gettate sulla via che rade i boschetti<sup>2</sup>, furon raccolte da coloro che non mancano mai alle dimostrazioni tumultuose, come gli *stelloni*<sup>3</sup> alle aste, la folla si diradò e si disperse affatto. Ma c'era quel drappello d'operaj in giacchetta, che lasciando il palazzo del Senato e prendendo per la via di S. Andrea, camminava di mala voglia perchè non pativa che il tumulto dovesse finire così presto; e ciò, che più loro cuoceva, che l'oggetto principale a cui volevano dar la caccia, miracolosamente non fosse comparso in iscena. Giunti nella via della Sala<sup>4</sup>, trovarono altri sparsi drappelli che si fermavano di tant'intanto. Avevano anch'essi quell'aspetto, quell'andatura, quel piglio tra il tediato e l'iracondo che di solito assumono i bassi operaj quando hanno abbandonato il lavoro consueto e quotidiano, e aspettano impazienti di poter dar opera a qualche cosa di straordinario e di sedizioso. Il capomastro Granzini<sup>5</sup>, che, in mezzo a dieci o dodici uomini suoi dipendenti, vide coloro da lunge, capì che eran pasta da usufruttare assai bene e da mescolare a quella ch'egli aveva già sotto mano: affrettò quindi il passo, e come fu loro presso:

- E che si fa? gridò.

Quelli si volsero, e si fermarono, guardando biechi chi loro parlava a quel modo.

- E che si ha da fare? Quel ch'è fatto è fatto.

- Il bello non è ancor venuto, galantuomini. Su dunque, andiamo a fare una visita al ministro Prina<sup>6</sup>; e se il ministro non c'è, andiamo a vedere il suo appartamento.

<sup>1</sup> *fu smantellata*: l'assalto al palazzo del Senato e la sua devastazione, avvenuti il 20 aprile, sono raccontati con dovizia di particolari nel precedente capitolo del romanzo.

<sup>2</sup> *sulla via che rade i boschetti*: l'antica via Marina, che costeggiava i boschetti di tigli, dove soleva passeggiare il Parini. Era ancora nel primo Ottocento parte del sobborgo orientale di Milano (oggi si direbbe: a Porta Venezia). La via attuale segue solo nel primo tratto il percorso dell'antica strada che dal Naviglio di S. Pietro Celestino andava fino alla Basilica di S. Dionigi, a Porta Orientale.

<sup>3</sup> *stelloni*: calco del milanese *stellon*, imbonitore.

<sup>4</sup> *via della Sala*: «Dalla via Agnello la prima a destra» (A. Anselmi, *Milano storica nelle sue vie nei suoi monumenti*, Milano, Hoepli, 1933, p. 588).

<sup>5</sup> *Il capomastro Granzini*: secondo la tradizione artefici materiali della rivolta furono manipoli di lavoratori e operai di bassa forza, assoldati, insieme con contrabbandieri e barcaiuoli del Ticino, dagli oppositori del Beauharnais: il Granzini capomastro, i muratori Fontana padre e figlio, il rivendugliolo Tencino. Il capomastro Antonio Granzini guidava il gruppo dei muratori, i «dieci o dodici uomini in giacchetta» cui in seguito darà sprone e incitamento il vecchio vituperoso.

<sup>6</sup> *Giuseppe Prina* (1766-1814), novarese, fu nominato da Napoleone ministro delle finanze del Regno Italico. Divenne capro espiatorio del malcontento popolare per le pesanti imposizioni fiscali con cui colpì i contribuenti. Uomo di innegabili qualità, è considerato il migliore dei ministri del Regno da uno storico recente, che tuttavia non occulta la durezza della sua politica fiscale: «L'instrument le plus efficace de l'austerité est depuis le printemps 1802 le ministre des Finances Prina, formé à la piémontaise, habile à associer les souvenirs des temps autrichiens aux modèles français modernes. Son idéal serait que les impôts directs et indirects [...] couvrent respectivement le tiers et

Allorchè questa squadra d'uomini fu allo shocco della via della Sala, un'altra accozzaglia, procedente dalla corsia dei Servi<sup>7</sup>, s'addensava nella via dell'Agnello<sup>8</sup>. Quantunque fossero persone di apparenza civile e tenessero spiegati gli ombrelli, pur camminavano concitati coll'irruenza di un torrente in alluvione. Gridò allora il capo mastro in mezzo a' suoi: *Alla casa del Prina*<sup>9</sup>. Al qual grido, come se fosse una parola d'ordine: – *Alla casa del Prina*, fu risposto da una voce sonora, e che molti asserirono essere la voce del conte Aquila. Questo grido ebbe l'effetto di un comando militare; tutti si mossero uniti come ad assalto determinato: *Il ministro non è in Milano* – s'udì allora a gridare un'altra voce. Nessuno seppe da chi fossero pronunciate quelle parole, ma dev'essere stato un cocchiere dello stesso Prina, che, uscito un momento prima dalla casa in cui serviva, e sentendo quelle minacce, ritornò a corsa indietro e giunse in tempo per avvisare il portinajo di sbarrar subito le imposte. Ecco perchè quando quella torma si presentò e si fermò innanzi alla casa del ministro, ognuno si meravigliava che fosse già chiusa a quel modo. Le persone dalle seriche ombrelle<sup>10</sup>, stettero allora irresolute, quasi pensando che non c'era a far altro. Ma, con sorpresa generale, quei dieci o dodici uomini in giacchetta, a guisa di soldati che sfoderano le armi al comando del capo, prima agitarono in alto i martelli, che seco avevano portato con premeditato proposito; poi si scagliarono percuotendo di conserva sui battenti della porta e gridando: *Aprite*. E in quel punto per disgrazia venne loro un ajuto inaspettato. D'improvviso fu vista la figura di un vecchio alto, in manica di camicia, col capo scoperto, canuto ed arruffato. Egli s'era fatto largo tra la folla con impeto giovanile. Volgeva intorno sguardi da ossesso, e colle due braccia alzate mostrava a tutti una spranga di ferro, di quelle che servono di leva; una tanaglia, dei chiodi, e una corda, e gridava a tutti con una concitazione furibonda, che faceva sgomento e ribrezzo a un tempo: *Lo inchioderemo qui su questo battente, appena lo avremo ammazzato. Avanti or dunque e sfondiamo la porta.*

Vorremmo sapere se Manzoni, quando con tanta efficacia di pennello de-

les deux tiers des dépenses. Il ne parvient qu'à la proportion de 40%-60% mais au moins peut-il réduire les frais de perception à 8,5% du total, tant plus satisfaisant que celui de l'Empire français» (A. Pillepich, *Milan capitale napoléonienne 1800-1814*, Paris, Lettrage, 2001, pp. 580-81). Dell'impopolarità del Prina offre giocosa ma in realtà semiseria testimonianza un bel sonetto di Carlo Porta (che pure era dipendente del suo ministero): «Anca el negozzi della passerina / el stà pocch i mee donn a andà in bordell, / chè i temp hin stremii e el minister Prina / el ne porta via el rest coj sò gabell».

<sup>7</sup> *corsia dei Servi*: oggi corso Vittorio Emanuele.

<sup>8</sup> *via dell'Agnello*: dalla corsia dei Servi la prima via a sinistra. Prese nome da una rozza scultura raffigurante un agnello pasquale sulla porta d'entrata della casa segnata col numero 19.

<sup>9</sup> *casa del Prina*: non era in effetti la sua casa di proprietà. Nel 1805 Napoleone ne ordinò l'acquisto per conto dello stato, facendone la residenza del ministro delle Finanze. A due passi da Palazzo Marino, dove erano gli uffici del ministero, occupava parte dell'attuale piazza San Fedele.

<sup>10</sup> *Le persone dalle seriche ombrelle*: signore e signori muniti di ombrelli di seta, evidentemente di condizione elevata. Molti esponenti dell'aristocrazia, insieme con la parte peggiore del popolo, furono coinvolti nella manifestazione e nella rivolta. Le «seriche ombrelle» insomma si allearono quel giorno con le «giacchette di velluto e di frustagno».

scrise quel vecchio vituperoso<sup>11</sup> che avea proposto di fare altrettanto collo sventurato vicario di provvisione, abbia disegnata l'orrida figura colla reminiscenza di questo modello tolto dal vero.

Ma che cosa avveniva nell'interno del palazzo? Una di quelle scene che rinnovano sempre i brividi nel ripensarle. I servi erano entrati nello studio del ministro, tremanti anche per sè stessi. *Signor padrone*, gli dicevano, *si nasconda, si salvi – scappi*. Insieme col ministro era un suo cugino<sup>12</sup>, che per la pietà del parente avea assunto un aspetto minaccioso con tutti; minaccioso ed iracondo persino col ministro. *Ecco il frutto della vostra ostinazione maledetta. Ecco a che ci troviamo per non aver voluto partire*. Vi fu un momento di silenzio. Si sentiva dal basso la furia dei martelli percuotenti la porta. La figura alta e scarna del ministro era appoggiata allo scrittojo. L'atteggiamento rivelava uno sforzo di dignità superstite; ma tremava come una foglia dalla testa ai piedi. E in quel punto stesso, perchè un lampo fuggitivo di speranza venisse ad accrescere l'orrore di quella scena, cessò a un tratto nella via il rimbombo dei colpi di martello, tacque il muggio della folla, e si sentì invece a qualche distanza lo scalpito prolungato della cavalleria. Erano infatti i dragoni della guardia reale che attraversavano la piazzetta della Scala. Come la folla erasi dileguata al sonito della cavalleria, e i manigoldi aveano per poco abbandonata l'infame impresa; così il ministro ebbe un tremito di reazione e si credette salvo. Ma i dragoni della guardia reale procedettero quieti per S. Margherita<sup>13</sup> come se nulla fosse; laonde la folla tornò indietro, e i manigoldi con più furore di prima tornarono all'assalto. I colpi spesseggiarono con più orrendo frastuono. Il ministro uscì allora in uno di quei gridi soffocati che mandano gli epilettici quando vengono assaliti dal loro male; piegò le ginocchia e sembrò svenire. Il cugino e i servi lo presero, lo trassero fuori dello studio, a braccia lo portarono all'ultimo piano. Incuorato dai servitori, il ministro si riebbe alquanto e tornò in sè. Ma in quel momento tutti si accorsero al rumore più intenso e vicino che il palazzo era invaso. I servi fuggirono. Il cugino disse al ministro: *Nascondetevi là in quel camino, presto*. Poi uscì anch'esso, calcandosi il cappello in testa, e, senza essere notato da nessuno, s'imbrancò poscia colla marmaglia che ululante saliva per le scale come fiamme di un incendio che già raggiunge e soverchia il tetto.

Quando il popolo invase la casa del Prina, si credeva generalmente che il mi-

<sup>11</sup> Cfr. *I Promessi Sposi*, cap. XIII: «Spiccava tra questi, ed era lui stesso spettacolo, un vecchio mal vissuto, che, spalancando due occhi affossati e infocati, contraendo le grinze a un sogghigno di compiacenza diabolica, con le mani alzate sopra una canizie vituperosa, agitava in aria un martello, una corda, quattro gran chiodi, con che diceva di volere attaccare il vicario a un battente della sua porta, ammazzato che fosse».

<sup>12</sup> *un suo cugino*: il cugino, l'abate Giuseppe Prina, professore di diritto pubblico dell'Università di Pavia, era giunto a Milano per avvertire il ministro dei pericoli che correva. Cercò di persuaderlo a mettersi in salvo. Fuori di porta Ticinese avea lasciato la carrozza con cui era venuto da Pavia.

<sup>13</sup> *S. Margherita*: la contrada di Santa Margherita si stendeva dal Teatro della Scala fino al portone settentrionale di piazza Mercanti.

nistro non fosse in Milano; tanto è vero che in sul primo, senza più darsi pensiero del ministro, tutti quelli che erano entrati si diedero tosto ad abbattere usci ed antiporti<sup>14</sup>, a fracassar vetriere, a gettar nel cortile e nella via tutte quelle suppellettili che non eran portabili a mano, a depredare e ad appropriarsi le più preziose. Quei manuali poi, muratori o fabbri che fossero, capitanati dal Granzini e da quel vecchio vituperoso che si chiamava *Fontana*, e da un figlio di costui feroce come il padre e notissimo a Milano per la sua vita di prepotenze e di misfatti, salendo sul terrazzo della casa costruito a giardino pensile e tutto all'intorno circondato da grandi vasi d'agrumi, si diedero tosto a lavorare per demolire, precisamente come se fosse loro stato ordinato da qualche autorità di atterrare quel palazzo per lasciar sgombra un'area. Cominciarono dal levare l'inferriata che circondava il fastigio, dallo smuoverne le pietre che servivano di tetto e di pavimento, dallo scoprirne e denudarne la travatura. Compiuta quest'opera con rapidità non credibile, discesero agli altri piani a levar tutte le inferriate delle scale, delle ringhiere, dei poggiuoli<sup>15</sup>. In questo frattempo il general Pino, chiamato dalla gravità enorme del fatto, pedestre era accorso colà ed era entrato in palazzo. Egli sapeva che il Prina era a Milano, credeva inoltre che fosse in casa, onde s'affrettò per salvarlo<sup>16</sup>; ma dopo avere sfidato tutto l'urto spaventoso della folla, dalla quale, per quanto ei fosse carissimo ai Milanesi, ebbe pure qualche insulto, partì per aver sentito che il Prina era altrove. Una orrenda fatalità avea davvero decretato l'eccidio dello sventurato ministro, perchè se il Pino si fosse indugiato appena alcuni minuti, forse colui sarebbesi potuto strappare al furore del popolo. Ma il Pino non poteva esser giunto in fine della via del Marino, che una voce gridò: *Badate che il Prina è in casa nascosto*. Questa voce in un baleno passò di bocca in bocca. Il Granzini capo-mastro la sentì e gridò subito ai suoi: *Se c'è, si ha a trovare. Cercate e frugate dappertutto*. Il Fontana padre e figlio stavano in quel punto strappando l'inferriata della scaletta che metteva alla camera dove il Prina erasi rifugiato. Giunsero in capo alla scaletta, là v'era un uscio: l'uscio era chiuso, chiuso per di dentro; l'atterrarono di un colpo; pareva che quelle belve avessero sentito l'odore della preda. Pochi uomini eran là. Una persona civile, che i Fontana non conoscevano, entrò quasi nel medesimo tempo in quella camera con loro. Entrò nel punto che il ministro stramazzone stava per essere azzannato. Quell'uomo con voce soffocata: *Centomila franchi*, disse, *duecentomila, un milione per voi, se tacete e lo salvate*.

Il Fontana figlio mandò un grido feroce a quelle parole; lo sconosciuto atterrito fece in due salti la scaletta e fuggì. (I due Fontana narrarono quel fatto qualche tempo dopo, vantandosi d'aver rifiutato un milione. Chi fosse poi

<sup>14</sup> *antiporti*: l'antiporta è la porta installata di contro ad un'altra.

<sup>15</sup> *poggiuoli*: balconi.

<sup>16</sup> *onde s'affrettò per salvarlo*: sembra invece accertato che il generale non avesse usato l'autorità che si era procurato e il favore di cui godeva tra i milanesi per impedire l'assassinio. Non impiegò la forza pubblica di cui disponeva (formata da dragoni e granatieri) e preferì arringare inutilmente la folla, cercando di indurla a più miti propositi.

quello sconosciuto non si potè mai sapere; forse era lo stesso cugino del ministro). Scoperto il Prina, afferrato da quei feroci, tutto fu finito per lui. Lo fecero discendere. Alle grida: *È trovato, è trovato*, s'empì di gente il corritojo che metteva alla scala ed alla stanza fatale. Contemporaneamente il general Pino, sentito da altre voci che il Prina non era uscito, aveva tosto spedito il general Peyri<sup>17</sup>, mantovano, per placar la folla e salvare il ministro. Ma lungo la via, il generale, raffigurato da taluni per lo stesso Prina a cui somigliava, non sarebbe riuscito a salvarsi, se non fosse accorso lo stesso Pino per toglierlo all'ira pubblica col testimoniare chi esso era veramente.

Nè più nessuno oramai avrebbe potuto stornare la catastrofe della tragedia orrenda. Nell'interno del palazzo aveva già cominciato a sfogarsi l'ira pubblica, diventata repentinamente una furiosa demenza. Cogli ombrelli, coi bastoni, coi pugni, coi piedi percuotono il ministro, lo strascinano nel cortile, lo denudano dai panni ond'è coperto, lo portano in una stalla, tutto sudicio e immelmato, lo mostrano per ischernò alla folla da una lurida finestra della stalla medesima. Un urlo spaventoso di gioja diabolica alza la turba a quella vista, mentre quelli che lo tenevano, lo lascian cadere a capo in giù tra quella turba istessa.

Nell'atroce parapiglia, alcuni uomini forti e generosi, insieme con altri che forse avevano altro fine, lo strappano alle mani della folla e lo trasportano nel palazzo Blondel già Imbonati<sup>18</sup>. Ma i due Fontana e gli assassini vedendo quel fatto, furibondi discendono sulla via, spezzano la calca a minacce di martelli, s'avventano alla porta di casa Blondel. La porta si riapre, succede una mischia; i più feroci vincono, e preso ancora il ministro, lo trascinano di nuovo tra la folla che muggiante prende per piazza S. Fedele e S. Giovanni alle Case Rotte. Il Prina domandava *il confessore*. Lo si consegna per questo a un vinattiere<sup>19</sup>, che aveva bottega sull'angolo delle Case Rotte. Succede un po' di tregua. Qualche pietà si fa strada negli animi della moltitudine. Il padrone della bottega nasconde il Prina sotto un tino, colla speranza di salvarlo. Ma il vecchio Fontana, che per poco s'era allontanato, ritorna tra la folla e sembra che della propria rabbia inesplicabile riaccenda tutti quanti. Si chiama a gran voce il Prina, si assalta l'uscio della bottega, si minaccia ferro e fuoco al proprietario – la

<sup>17</sup> *il general Peyri*: Luigi Peyri, generale di divisione del Regno Italico. A lui il Pino affidò il compito di spegnere alcuni focolai della rivolta. Minacciato e aggredito dalla folla, il Peyri si rifugiò in casa Soresi, piazza del Teatro Filodrammatico. Quella dimora era divenuta l'inutile quartier generale di un esercito senza truppe.

<sup>18</sup> *palazzo Blondel già Imbonati*: il palazzo Imbonati era stato acquistato dal banchiere ginevrino François Louis Blondel, padre di Enrichetta. Fallì subito il tentativo di ricoverare il ministro in casa Blondel. Alle grida della folla che reclamava la sua vittima, si aggiunsero le proteste degli inquilini che temevano per la loro incolumità... Insomma il ministro fu riconsegnato ai suoi aguzzini.

<sup>19</sup> *un vinattiere*: il vinaio Perelli, che aveva la sua bottega fra via delle Case Rotte e Piazza della Scala, allora aperta solo per un breve spazio fronteggiante il teatro (non per niente il Rovani, attentissimo alla topografia, parla della «piazetta» della Scala). Alcuni erroneamente situano il rifugio tra via della Case Rotte e la Corsia del Giardino (l'attuale via Manzoni). Il ministro perseguitato dalla folla fu fatto nascondere sotto un tino.

bottega è aperta – entra il Fontana cogli altri, cercano dappertutto e trovano il Prina che loro si offre semivivo. Qui ebbe fracassata la testa, vuotata una occhiaja, sfiancate le reni – e qui spirò.

Il cadavere fu preda della bordaglia<sup>20</sup> inferocita per altre quattr'ore. Nelle vie per dove esso veniva trascinato, le donne che s'affacciavano esterrefatte cadevano svenute.

Battevano le ore nove all'orologio della piazza dei Mercanti, e il cadavere stava ancora nelle mani della folla. Allo sbocco della via dei Bossi..., una squadra di guardie civiche sentì il lungo ululato, e vide le fiaccole che rischiaravano l'orribil scena. Deliberarono di farla finita; incrociarono le bajonette, respinsero la folla, s'impadronirono del cadavere..., lo trasportarono nel Broletto<sup>21</sup>; di qui a notte alta fu trasferito e deposto nella chiesa del Carmine; verso l'alba nel Campo Santo detto *La Mojascia*<sup>22</sup>.

E in quella sera stessa, e non molti se lo rammentarono, si videro già in volta per la città alquante assise bianche d'ufficiali austriaci. Il conte Aquila si rincasò in preda alla più cupa costernazione. Ma la Falchi<sup>23</sup>, anche dopo aver veduto a passare più volte sotto le proprie finestre la folla assassina; poté tuttavia dormire indifferente la consueta sua notte.

Fidi al nostro intento di non rivelar che cose nuove o assai poco conosciute, avevamo divisato di omettere la relazione di questa famosa giornata; ma assai ragioni ci determinarono a scriverla. Di quella funesta sommossa uscì a Parigi, come i più devono sapere, una memoria storica<sup>24</sup> con documenti fin dal novembre del 1814; nella stupenda lettera apologetica del Foscolo<sup>25</sup> vi sono al-

<sup>20</sup> *bordaglia*: plebaglia.

<sup>21</sup> *Broletto*: la corsia del Broletto, che parte dal Cordusio. Lì avevano sede la direzione del Demanio e gli uffici del municipio.

<sup>22</sup> *La Mojascia*: fuori di porta Comàsina, presso la vecchia cappella di S. Giuseppe, nella zona dell'attuale via Borsieri, «eravi il fopponcino della Muiascia, nome prettamente milanese impostogli dal continuo invasamento d'acque portatevi dalle circostanti marcite» (Anselmi, *Milano storica* cit., p. 215). Solo verso le due di notte il cadavere ormai irriconoscibile del Prina fu portato dal Broletto nella chiesa del Carmine e poi verso l'alba nel campo santo della Mojascia. Fu sepolto all'ingresso, senz'altro segno che una grossa pietra.

<sup>23</sup> *la Falchi*: Francesca Milesi Traversi, insieme con il marito, l'avvocato Giovanni Traversi, sarebbe stata, con il conte Aquila, la maggiore responsabile dell'eccidio. Su di lei anche il giudizio del Foscolo fu durissimo. Secondo Carlo Dossi, tuttavia, l'autore dei *Cento anni* aveva calcato la mano nel tratteggiarne un ritratto tutto virato in nero: «Rovani l'ha in parte descritta nella sua avvocatessa Falchi, ma in parte la calunniò. Aveva modi da pescivendola, non era nobile, ma non di famiglia plebea – fu adultera ma non assassina» (C. Dossi, *Note azzurre*, a cura di D. Isella, Milano, Adelphi, 1964, I, p.420 nota 3836).

<sup>24</sup> *una memoria storica*: si tratta della *Memoria storica con documenti sulla rivoluzione di Milano seguita nel giorno 20 aprile*, Paris, 1814. L'opuscolo, uscito anonimo e con falsa data, fu diffuso a Milano nel novembre del 1814, ed è sicuramente attribuibile al senatore Leopoldo Armaroli. L'autore accusò il Confalonieri di essersi scagliato per primo, nell'assalto al Senato, contro il ritratto di Napoleone dell'Appiani, di averlo lacerato e poi gettato dalla finestra.

<sup>25</sup> *lettera apologetica del Foscolo*: U. Foscolo, *Agli editori padovani della Divina Commedia (Lettera apologetica)*, in U. Foscolo, *Prose politiche e apologetiche (1817-1827)*, Parte seconda, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1964.

quante pagine dedicate a quel fatto; esiste una relazione di esso stesa dallo stesso Carlo Verri<sup>26</sup>, che fu presidente della Reggenza; sulla fine dell'anno 1859, quando la verità della storia poté uscire all'aperto, venne pubblicato a Milano un breve racconto<sup>27</sup> di quell'avvenimento, scritto da un cittadino bresciano, che ne fu testimone oculare; a Novara, nel 1860, coi tipi di Agostino Pedrolì, venne in luce un volume intitolato: *Milano e il ministro Prina*, Narrazione storica tratta dai documenti editi ed inediti per M. Fabi. Libro commendevole come riassunto, nel quale, senza rivelazioni nuove, venne raccolto in fascio tutto quello che prima era stato scritto sparsamente. In tutti questi lavori è deposto, per così dire, il processo verbale di quanto succedette all'aperto e sotto i medesimi occhi del pubblico, ma non si penetra nella vita intima degli uomini e delle famiglie. Sono vedute prospettiche della parte ortografica<sup>28</sup> dell'edificio: ma l'occhio non intravede spaccati; vi si narrano gli effetti e le conclusioni ultime, ma delle origini prime non si tocca, ma non si risale alle cause; o se qualche volta loro si accenna, sono esse volgarissime e già da molti anni di dominio pubblico, nel medesimo tempo che non bastano a sciogliere nessun nodo, nè a distruggere nessun dubbio; nè per loro, rimanendo pur sempre alla superficie delle cose, ci è dato di gettar mai uno scandaglio nel profondo del terreno, che non fu nemmeno smosso. Colla varia forma dell'arte, noi dunque abiam tentato di adempire a ciò che in quelle memorie indarno si cerca.

Ed ora dobbiamo aggiungere, che il sig. Giocondo Bruni<sup>29</sup> seppe da quel Guerrini<sup>30</sup>, domestico in casa Falchi, che all'alba di quel dì stette a lungo colla padrona un uomo mal vestito e di tristo aspetto; che alla sera di quel dì medesimo, allorchè l'orribile tragedia era finita e il cadavere del ministro Prina già stava nella sala anatomica della Mojascia, quell'uomo ritornò in casa Falchi; ch'egli ebbe un lungo alterco colla padrona; che per parte di lei e di quell'omaccio s'udirono frasi e parole che pareva di essere all'ergastolo<sup>31</sup>; e che tutto

<sup>26</sup> relazione ... Carlo Verri: è la memoria *Sugli avvenimenti di Milano 17-20 aprile 1814. Relazione del Conte Carlo Verri Senatore del Regno Italico e presidente della reggenza provvisoria. Scritta in Nizza invernò 1817*. È uno dei più interessanti resoconti della rivoluzione di Milano, anche perché scritto da un uomo politico di notevoli qualità e diretto protagonista della vicenda.

<sup>27</sup> Si allude alla *Cronichetta stesa dietro propria oculare testimonianza dell'autore e riguardante le procellose giornate di Milano 20 e 21 aprile 1814*, Brescia, Tip. Gilberti, 1860.

<sup>28</sup> parte ortografica: nel disegno architettonico di un edificio è quella che più comunemente si definisce 'prospetto'.

<sup>29</sup> Giocondo Bruni: figlio del violinista Lorenzo e della ballerina Gaudenzi, è il nonagenario supposto testimone di gran parte delle vicende narrate nel romanzo. La sua funzione di collettore di segrete confidenze e di racconti orali è illustrata dal Rovani all'inizio del libro decimo: «Il signor Giocondo Bruni, quel nostro vecchio amico, che non avrebbe mai dovuto morire; quella storia animata ed ambulante che il lettore ben conosce, e che ci raccontò tante e tante cose che non stanno nei libri, perchè i libri troppo spesso sdegnano di raccogliere gli sparsi minuzzoli del vero, senza dei quali il vero non è però mai completo [...]».

<sup>30</sup> Guerrini: Camillo Guerrini, domestico in casa Falchi, era avvezzo a spifferare in pubblico tutte le notizie che raccoglieva, origliando, nella casa e nello studio dei padroni.

<sup>31</sup> all'ergastolo: in una galera.

finì in un lungo silenzio, non rotto che dal suono per alcuni istanti continuato come di monete che si contassero.

E qui, se si chiude il periodo storico che potrebbe intitolarsi *dal ministro Prina*; ci rimangono però a fare altre rivelazioni, per mettere a nudo alquanti misteri ond'è ancor buja la catastrofe di quella tragedia. Ma, come vedrà il lettore, la sede naturale di tali rivelazioni non può essere questa, ma la successiva, che potrà essere designata sotto il nome della COMPAGNIA DELLA TEP-PA<sup>32</sup>. In essa verrà in iscena l'uomo ignoto che all'alba ed alla sera del 20 aprile ebbe colla Falchi lunghi e torbidi colloquj; in essa farà una nuova comparsa il vetturale Giosuè Bernacchi<sup>33</sup> nell'occasione che dal manicomio della Senavra<sup>34</sup> sarà licenziato come ristabilito in salute; in essa verranno ripigliate tutte le fila che in questa rimasero sospese.

Intanto, come conclusione al presente episodio, noi faremo al lettore le domande seguenti:

Il conte Aquila sarebbe diventato un così fiero nemico di Beauharnais<sup>35</sup>, se questi non avesse baciato la moglie di lui alla festa di corte dell'anno 1810?

Senza di ciò, non pare al lettore che il conte sarebbe stato invece un gran sostenitore del vicerè?

Se colui, sempre per avversione al vicerè che aveva il brutto vizio d'impacciarsi per simpatie ed antipatie degli interessi privati e influire arbitrariamente sul corso della giustizia, non avesse subornato un giudice assai autorevole allora a Milano, e ridotto al punto di abusare della propria carica, avrebbe trovato in esso un complice tanto attivo da rivoltare contro al governo francese quasi tutta la massa dei pubblici funzionarj di secondo e di terzo ordine?

Se il conte Aquila avesse adoperato per sostenere il vicerè tutta quell'energia di volontà che adoperò contro di lui, il principe Beauharnais sarebbe caduto? il regno d'Italia sarebbe andato a fascio? gli Austriaci sarebbero ritornati?

Se i due milioni e mezzo<sup>36</sup> del ministro Prina non fossero stati affidati nel-

<sup>32</sup> COMPAGNIA DELLA TEP-PA: a questa associazione segreta, che secondo il Rovani fece gran rumore in Milano dal 1818 al 1821, e alle sue imprese, ora ribalde ora ispirate a un paradossale senso di giustizia, sono dedicate ampie parti del libro XVIII del romanzo.

<sup>33</sup> Giosuè Bernacchi: vetturale al servizio della Falchi, che se ne serviva per i suoi maneggi. Arrestato dopo l'aggressione fallita al colonnello Visconti, come si racconta nei capp. II-III del libro XVII, aveva dato in escandescenze e era stato ricoverato nel manicomio di Milano.

<sup>34</sup> Senavra: era stata sede di un convento dei gesuiti. Dopo la soppressione dell'ordine, per volontà di Maria Teresa l'edificio fu trasformato in manicomio. Sorgeva al termine dell'attuale corso XXII Marzo.

<sup>35</sup> Beauharnais: Eugenio di Beauharnais (1781-1824), viceré del Regno italico dal 1805, è uno dei personaggi storici rappresentati con pieno rilievo in questa parte dei *Cento anni*.

<sup>36</sup> *i due milioni e mezzo*: il Rovani ipotizza che i milioni ricavati dalla vendita dei beni del convento bresciano di S. Chiara fossero stati incamerati dal Prina. Questi li avrebbe affidati all'avvocato Traversi (qui ribattezzato Falchi) e il deposito avrebbe scatenato la cupidigia della moglie di lui. L'affermazione del romanziere fu impugnata da Francesco Cusani: «Pochi anni sono un romanziere narrò di milioni fiduciosamente consegnati dal Prina, e spariti il 20 aprile; ma invece di prove si fa forte d'un gratuito assioma [...] Ma la storia, severamente imparziale, non



le mani dell'avvocato Falchi; oppure se questi avesse serbato il segreto colla moglie, il ministro avrebbe potuto scampare dall'ira pubblica?

Per quanto lo sdegno pubblico fosse generale e forte, esso avrebbe potuto scoppiare ed operare nel modo onde operò, senza i pochi che lo governarono a loro voglia e per i proprj interessi?

Se il vicerè dai collegi elettorali e dal voto della popolazione fosse stato proclamato re d'Italia, e le potenze europee, rispettando tal voto, lo avessero confermato, v'erano poi gli elementi duraturi di un governo forte e sapiente, di una nazione risorta e felice?

La teoria inflessibile della *provvida sventura* non verrebbe qui opportuna per giudicare quei tempi e quegli avvenimenti?

Noi poniamo tali quesiti al lettore, senza comunicargli le nostre soluzioni. Egli deve esser libero di valutare i fatti e di profferire la sua sentenza.

A noi bastò d'aver recato in mezzo nuovi dati, che chiameremo storici, quantunque non sieno desunti che dalla tradizione orale e dal vago mormorio del pubblico contemporaneo, e da relazioni private e da racconti di testimonj. Non sempre i documenti legali e deposti negli archivj svelano intera la verità. Talvolta la intorbidano, perchè la loro serie non è completa. L'induzione soltanto è un documento razionale e perpetuo, che, al pari di un grimaldello, può aprir tutte le porte.

può accettare in sì grave questione i supposti d'un romanzesco scrittore, che, per sbrigliata fantasia, svisò non pochi fatti della storia patria. Laonde la ricchezza da lui attribuita al ministro delle finanze, e derubata, rimane una ipotesi forse plausibile ma insoluta» (F. Cusani, *Storia di Milano dall'origine a' nostri giorni*, Milano, Tip. Fratelli Borroni, 1873, vol. VII, pp. 129-30). Le accuse del Rovani furono invece dichiarate credibili dal Gutierrez: «La realtà è questa: i milioni adunati dal Prina non si volatilizzarono, ma caddero sotto le adunche mani dei rapacissimi Falchi, cioè dei famigerati consorti Traversa, i quali, pochi anni dopo l'assassinio orrendo, fidando nell'oblio degli uomini che vivono nel cerchio del presente e per il presente, cominciarono ad acquistare terre, palazzi e ville di favoloso valore» (B. Gutierrez, note a *Cento anni*, Milano, Rizzoli, 1935, II, p. 432).

